L'UOMO E I FANTOCCI

ETTORE QUAZZA

L'UOMO E I FANTOCCI

VERITA' IN TRE MOMENTI

MCMXXI
MODERNISSIMA
CASA · EDITRICE · ITALIANA
MILANO

PRIMA EDIZIONE

Tipografia E. BELLASIO e C. — Milano.

ALLA MEMORIA
DEL TENENTE DI VASCELLO
MARIO DE-BENEDETTI
CADUTO PER LA PATRIA
CORTELLAZZO, 19 DICEMBRE 1917.

Mario, mio povero fraterno amico, tu dormi nel piccolo cimitero di Cà Gamba, fra i cipressi battuti dal vento marino.

Una colonna d'Aquileia che schiantò l'acciaio dei nuovissimi Vandali, è piantata sulla tua fossa e tende verso il cielo Adriatico la sua ferita come un'offerta.

Mario mio, queste pagine sono scritte per te, per tutti i nostri eroi che sotto una coltre pesante di terra bruna dormono sorridenti, coi sogni intatti, e le speranze possenti della giovinezza.

Io m'inchino dinanzi alla tua memoria venerata, e depongo sulla tua pietra questa ghirlanda intessuta di rose e di alloro.

Torino, 18 marzo 1920.

E. O.

PREFAZIONE

Caro Ovazza,

Tu mi chiedi una prefazione per questo tuo dramma d'uomini e di ricordi che, nato con la guerra e per la guerra, canta un triste motivo di quel tempo lontano e indimenticabile. La tua sensibilità s'è raccolta sul tema doloroso e carissimo ed io non ti rimprovererò certamente l' ingenuità dell' ispirazione. E come potrei? Io ricordo i nostri tempi di lassù: e non so scordare la tua divisa lacera e sporca di artigliere da montagna e quei tuoi occhi incavati di soldato che non ha dormito lunghe notti per obbedire al suo dovere. Tu eri allora, e sei per me anche oggi, il ventenne figlio d'Italia che va alla guerra pieno di fede e ne ritorna stanco bensì, ma pieno di intatto amore. Quella fede non s'è dispersa

nè allontanata da te: ed io debbo essere orgoglioso della tua amicizia se oggi dopo due anni e più, ti ritrovo di nuovo sereno e forte in queste tue prime pagine giovanili. Che importa se queste pagine non sono perfette? C'è la tua giovinezza e c'è il tuo amore, qui dentro: e nessun critico condannerà mai un'opera d'amore. Tanto più che in queste pagine c'è, e ben visibile, la promessa di prove più salde d'ingegno e di fede.

Credimi sempre tuo

Mario Puccini.

PERSONAGGI DEL DRAMMA:

MARIO CALVI - *Mutilato di guerra - 30 anni.*

TERESA - *Sua madre.*

ADA - *Sua fidanzata.*

ENRICO VIANI - *28 anni.*

FOLCO - *Attendente di Mario.*

ORESTE - *Contadino - 25 anni.*

ANGELO - *Boscaiuolo - 60 anni.*

MARIA - *Pastorella - 18 anni.*

EMILIETTA - *Pastorella.*

IL CAPO DEI SOCIALISTI.

ROSSI
SALVINI
MARI
VELLANI } *Seguaci di Mario.*

Boscaiuoli - Pastorelle - Operai - Borghesi.

ATTO I

SCENA I.

La stanza di Mario: fotografie di guerra alle pareti, fra cui una, grande, di Mario in trincea, un pianoforte. Tavola con libri, un leggio con libri di musica.

L'azione si svolge in una città del Piemonte. Tempo presente.

All'alzarsi della tela, Mario sta leggendo e consumando nervosamente una sigaretta. Avendola quasi ultimata la getta, ne toglie una seconda dal taschino della giubba e l'accende con l'accendi sigaro.

MARIO. — (*fra sè, con amara ironia, indicando l'accendi sigaro*) Se una persona d'ingegno non avesse inventato questo

piccolo ordigno, sarei costretto a strofinare i cerini contro i muri o sui pantaloni come i monelli di strada! Mah!

SCENA II.

Entra Teresa (*la madre*)

Teresa. — Mario! Ora staremo un po' insieme, noi due soli, che felicità!

Mario. — (*le si fa incontro e la cinge col braccio affettuosamente*) Uno solo è rimasto, mamma! ma sufficiente per stringerti a me, sempre.

Teresa. — Tu sei ancora al mio fianco, dopo tante ansie e tante lagrime... quante mamme, poverette!... (*interrompe poichè si accorge che Mario è in forte agitazione*) Ma che hai Mario? Sei così inquieto!... Ah! tu non mi ascolti perchè attendi un'altra donna... la più cara, nevvero?

MARIO. — Mamma! t unon puoi comprendere quanto soffra! questa ansia febbrile...

TERESA. — Fra poco rivedrai la tua Ada, che ti ha atteso con tanta fede... non sei contento, forse?

MARIO. — Sento che la sua venuta quì sarà la mia condanna! Non ho più le mie braccia, non sono più quello di un tempo, e questa verità mi fa tremare... Penso con terrore a quando la vedrò venirmi incontro, bella, piena d'amore e di speranza!... Essa mi amava, si, quando ero sano, forte, rigoglioso di vita come un fiore di primavera, ma ora...

TERESA. — Mario, perchè dubitare del suo amore? Vedi, se tu l'avessi avvertita del tuo arrivo, ora saresti già qui, con lei, tranquillo e felice. Poverina! da tanto tempo ti aspetta-

MARIO. — Che vuoi, mamma, fra tanti che, non appena scesi dal treno, hanno avuto cento mani protese verso di loro, cento voci, esultanti di giubilo, che li chiamavano con i vezzeggiativi più amorosi... io solo, io solo non ho visto un volto amico, nè udito un grido d'amore! Sono entrato in città col cuore che mi sangui-

nava, come un colpevole; eppure meglio così, che giungere con l'agonia nel cuore, col dubbio di guardare quella giovinetta negli occhi e di sentirla perduta per me, per sempre! Sarebbe stata una pena troppo atroce.

TERESA. — Povero figlio mio! Tu non hai più fede, tu non credi più in nulla, neppure nell'amore della tua Ada!

MARIO. — E' un presagio che mi pesa qui in petto e mi soffoca.

TERESA. — Tu non conosci allora quell'anima così buona, così gentile e mite. Certo ch'essa proverà vivo dolore nel comprendere il tuo dubbio, la tua ansia; io, che ho vissuto con lei una vita quasi comune, in questi anni, ho la convinzione del tuo errore. E credo anzi sia bene nasconderle il tuo sentimento.

MARIO. — Non le dirò nulla...

TERESA. — E credi che non comprenda?

MARIO. — Ma no! Mamma no. Non può essere come tu dici: e il mio cuore non mi ha ingannato mai! Quando vi ho lasciato, tre anni or sono, avevo in petto l'entusiasmo e la fede di ogni vero italiano, ero superbo di me stesso, mi sen-

tivo apostolo di un grande ideale e sono partito per compiere il mio dovere, null'altro che il mio dovere; non per tentare la sorte, non per cercare la gloria! Ma un presentimento si era annidato in me: io non sarei più tornato sano e forte; il mio destino mi traeva verso una via luminosa di gloria ma piena d'angoscia... ed eccomi qui, povero aquilotto che ha bruciato le ali alla fiamma del proprio ideale! Ho voluto salire troppo in alto!...

Teresa. — Ascolta Mario; è questa attesa angosciosa che ti fa tanto male; vuoi che le andiamo incontro?

Mario. — No, ho troppa paura... (*pausa*) per tre anni ho guardato in faccia la morte, per tre anni ha rombato alle mie orecchie la voce del cannone; ho veduto membra spezzate, sangue di amici, di fratelli, ho socchiuso mille palpebre di compagni boccheggianti nel nome della mamma, della sposa, dei bimbi, ho sofferto fame, disagi, tormenti... eppure ti giuro, mamma, che mai ho vissuto momenti di si terribile angoscia!

Teresa. — Povero figlio mio, tu vieni dalla battaglia, e nelle tue parole hai ancora

l'ansia e la febbre del combattente. Hai bisogno di calma, di riposo. Ti cullerò sulle mie braccia come un tempo, per farti dimenticare. Tutto ritornerà come allora; e nella tua stanza profumata dai fiori della tua piccola Ada, tu ritroverai il tuo orizzonte di gioia e di bellezza: ritornerai il principe della vita, come, ti chiamavi, per celia, ricordi?

Mario. — (*con amarezza*) Il principe della vita!

Teresa. — E poi... come potrebbe Iddio permettere a compenso del tuo sacrificio, tanto dolore!

Mario. — (*accostandosi alla finestra con voce quasi infantile*) Guarda mamma! questa sera avremo un tramonto di fuoco! Guarda la vetta di quel monte che trafigge, spietata, la piccola nuvoletta bianca!.. e per l'ultima sera il sole mi sorride di un sorriso tutto nuovo, mi vuole accarezzare di una carezza insolita. Io non chiedo che un tramonto così bello! come questo...

Teresa. — Su via, Mario! sempre lo stesso lamento! Sorgi dunque dal tuo dolore. Tu che sei stato più forte di tutti!

Mario. — (*deciso*) Hai ragione, mamma, io

sono debole, sono vile! Io che ho schernito mille volte la morte, tremo ora, dinanzi a un dubbio, ad un fantasma... (*si accosta al pianoforte e preso un foglio di musica, ostentando allegria, canticchia un motivo*).

TERESA. — Lo ricordi ancora Mario?

MARIO. — (*ripiomba nella tristezza, nell'angoscia e passeggia nervosamente per la stanza, mormorando quasi fra sè*: Armonie d'un tempo, profumo di lontananza, di cose perdute, per sempre! (*dopo un profondo sospiro guarda l'orologio, alla mamma*): Per che ora aveva detto di venire?

TERESA. — Alle 5. Ma non è molto precisa, sai, la tua Ada.

MARIO. — Sono le 5 e un quarto; forse...

(*mentre pronuncia queste ultime parole suona il campanello. Mario ha un sobbalzo, guarda la mamma e rimane muto*).

TERESA. — Eccola, è lei certamente.

MARIO. — No! forse non è, se non fosse ancora!

SCENA III.

Entra Ada; Mario sta quasi in mezzo alla scena, volto verso la porta; accanto alla porta la mamma; appena oltrepassata la soglia Ada, vedendo Mario, ha una violenta impressione. Sul suo volto si dipinge rapida l'emozione subita, ma, con pronta ravvedutezza, con uno sforzo di volontà, si vince, gli va incontro, lo abbraccia. Rimangono un istante stretti in un lungo bacio, si staccano, si guardano fissi l'un l'altro, senza poter pronunziare parola. Ada scoppia in pianto. Mario, l'attira a sè, le accarezza i capelli.

TERESA. — (*uscendo dalla scena*) Coraggio, Mario!

(*Ada rimane un istante sotto le carezze di Mario, poi, quasi dimenticando, lo abbraccia nuovamente, ma la sua mano urta, inavvedutamente, contro il braccio mutilato, ha una scossa violenta e si stacca*).

Mario. — Ada!

Ada. — Mario mio. Perdonami, comprendimi, te ne supplico, è stata la prima impressione, ora tutto è passato, mi perdoni, è vero?

Mario. — (*con voce rotta dall'angoscia*) Povero Mario tuo! Lo amerai come prima?

Ada. — Sempre Mario, sempre!

Mario. — Non ha più le sua braccia per stringerti forte a sè, per accarezzarti, non è più il Mario della tua giovinezza...

Ada. — Ma sei tanto più bello ora!

Mario. — (*stringendola sempre più a sè, quasi cerdando di persuadere se stesso*) Sono sempre il tuo Mario, sempre lo stesso, è vero?

Ada. — Il mio eroe!

Mario. — (*togliendosi di tasca un tricolore di seta*) Ed ecco la fascia della mia donna.

Ada. — Non ti ha portato fortuna!

Mario. — E come? Non sono qui, come allora? Il torneo è stato cruento, sai!

Ada. — Perchè non avvertirmi? giungere così di sorpresa?

Mario. — Temevo... non ho avuto coraggio, io, l'eroe... (*pausa*)

Ada. — (*con voce stentatamente affettuosa*) Hai ritrovato la nostra casetta, quella che ci terrà uniti, soli, lontani dal mondo, se tu vuoi.

Mario. — Si, lontani da quel mondo cattivo che m'ha fatto tanto male!

Ada. — Che ti ha colpito così ingiustamente, tu, così buono, così forte...

Mario. — Eppure, io fui fortunato, perchè posso ancora guardarti e baciarti. Quanti giovani, superbi di bellezza, di grandezza ideale, più belli di me, più forti di me, sono rimasti sepolti lassù, per quella stessa fede che mi ha mutilato!.. A me la guerra ha lasciato la vita. E se piango, nella mia sventura, è unicamente per te, per tema che tu mi manchi: tu che sei stata il mio primo ed unico amore. Soltanto se tu mi sfuggissi, imprecherei alla sorte che mi ha salvato.

Ada. — No! Sempre ti adoro e soffro per te. Vorrei riamarti come quello di un tempo, il Mario del mio piccolo cuore, affranto più del tuo, credi, più del tuo precocemente invecchiato.

MARIO. — Ti comprendo Ada, ed è la tragica visione della realtà che mi assale e mi sconvolge... è una catena stretta da polsi di acciaio che mi serra il cuore, (*affannoso*), Ada!... io soffro tanto. (*Così dicendo la lascia e si abbandona affranto su una sedia. Ada rimane sola in mezzo alla scena, si passa una mano sul capo come per togliersi un peso, un incubo, un'oppressione crudele che la torturi: poi, fra sè, con tragica rabbia*):

ADA. — Ma perchè?.. (*si avvicina a Mario, carezzevole*) Mario, ascoltami. Ti ho amato mentre ero ancora bambina, quando ancora non sapevo, non capivo: ho cullato, attraverso gli anni della mia giovinezza, il nostro sogno con fede, con tanta fede: ho lottato, ho lottato tanto sai? fra mille tentazioni ho vinto anch'io le battaglie del mio cuore, ne sono uscita vittoriosa e felice; ed ora perchè tu vuoi dubitare?

MARIO. — (*si alza e la cinge lentamente col braccio*) Povera Ada! Tu sei buona ma le tue parole non mi convincono.

ADA. — Come t'inganni!

MARIO. — Ricordi che tu lamentavi nelle

nostre passeggiate il mio silenzio? e, ad ogni tuo rimprovero, io ti stringevo a me, ti baciavo i capelli, ti accarezzavo, fissavo i tuoi occhi luminosi che mi guardavano e mi dicevano tante cose, tante, che ora non dicono più! Ebbene, anche allora, io avevo come il presentimento della mia sventura, la mia felicità mi sembrava troppo grande perchè potesse durare. Poi, durante la guerra ho serbato in te una fede salda, incrollabile, tra il fragore degli acciari, le urla degli assalti, i lamenti dei feriti, sempre Ada, la mia piccola Ada, era al mio fianco. (*pausa*) Ma ora, dopo che fui ferito così atrocemente, questa mia fede si è affievolita. Ah, non per te, sai, ma per l'ineluttabile. Penso che tu non puoi amarmi come allora. Ho sofferto troppo per non sentire il dolore degli altri, il tuo dolore, quello della donna che amo.

Ada. — (*scuotendosi, con slancio*) Mario mio! T'amo! t'amo! credimi, si, voglio amarti ancora, voglio amarti fino alla morte, voglio essere tua, tua, come nella promessa. Perchè dubitare? baciami,

Mario, baciami, fammi dimenticare nascondimi, fammi fuggire, fammi fuggire con te lontano, lontano dal mondo, io e te soli, soli, lungi dalla vita, dall'amore, dall'odio, dalle passioni, avvinta a te, irragionevole, pazza, come una piccola selvaggia...

MARIO. — (*spaventato*) Ma tu deliri Ada?! Sei agitata, febbrile, che hai?

ADA. — Nulla, nulla, dammi ascolto, oggi stesso fuggiamo, fuggiamo, te ne prego, ti scongiuro, dove tu vuoi...

MARIO. — (*con angoscia*) Ma perchè tutto ciò, così, all'improvviso... (*prendendole la testa fra le mani*) lascia che ti guardi, che ti legga negli occhi...

ADA. — (*svincolandosi*) No! Mario, non guardarmi così, non voglio!

MARIO. — Dunque è vero? è vero purtroppo! Tu hai paura... (*pausa*) Tremi... (*pausa*) Povero amore!.. era un usignuolo che cantava alla nostra grondaia nel mattino sereno... ora è un passero grigio che fugge!

ADA. — (*abbracciandolo*) Mario!

MARIO. — (*con voce cupa, quasi a se stesso*) Ada, non una sola volta ho respinto

la mano del dottore che curava la mia ferita; m'accarezzava la morte ed io scherzavo, perchè pensavo a te (*cambiando espressione*) Ada! ti scongiuro, non sfuggirmi, amiamoci come ho sognato lassù, tra le bende rosse di sangue; io le guardavo e mi parevano belle perchè avevano il colore delle tue labbra!

ADA. — Basta Mario, basta! ti scongiuro, soffro! t'amo, t'amo ancora, credimi! (*si inginocchia ai piedi di Mario. Mario le solleva il viso guardandola negli occhi*).

MARIO. — I tuoi occhi si chiudono, le tue pupille mi sfuggono...

SCENA IV.

(*Entra* TERESA)

TERESA. — Mario, c'è Enrico, che vuol vederti.

MARIO. — Ora non posso, digli che torni più tardi.

Teresa. — Bada che è la terza volta che viene (*guardando Ada*) Ada, che hai?

Ada. — Nulla, qualche lagrimuccia.

Mario. — Bene, togliamoci questa seccatura. Fallo passare. Scusami Ada, lo sbrigo in due parole. (*Ada esce*)

SCENA V.

(*Entra Enrico, elegante, agile e raggiante in volto, superbo nella sua vanità, della sua bellezza. Va incontro a Mario e lo bacia*)

Enrico. — Mio caro Mario, finalmente!.. ma... fatti vedere, come sei mutato! Il tuo viso ha cambiato espressione, ti sei fatto più uomo, sei più bello! (*pausa*)

Mario rimane muto.

Enrico. — (*riprendendo*) Sono venuto a trovarti, visto che tu non mi ricordavi... (*sospende e cambiando tono*) e... nota... ho appreso la tua venuta per puro caso...

MARIO. — (*freddamente*) Ah! si? come mai?

ENRICO. — Ho incontrato la signorina Ada, ieri...

MARIO. — (*con sarcasmo spiccato*) Già!.. Tu non sei mutato...

ENRICO. — (*ostentando gravità*) Non avrei voluto mutare, ma... purtroppo...

MARIO. — (*sempre ironico*) Il tuo accento ha un'espressione profondamente dolorosa.

ENRICO. — Sapessi, Mario!

MARIO. — (*guardandolo trasognato*) Eh! comprendo, non è solo col sangue, non è solo con l'acciaio e col fuoco che si combatte la guerra! Quanti eroi sconosciuti!

ENRICO. — (*con spirito*) Sei mordace!

MARIO. — Oggi come sempre, tu mi conosci... o forse hai dimenticato?

ENRICO. — Come sei cattivo oggi.

MARIO. — Cattivo come la mia sorte!...

ENRICO. — Animo, Mario! Ti so grande e generoso, hai ritrovato i tuoi sogni, le tue speranze.

MARIO. — (*amaramente*) Infatti...

ENRICO. — Ma parlami un po' delle tue glorie.

MARIO. — (*seccato*) Per carità, parliamo d'altro! di cose belle, di cose gioconde e... più moderne. Ormai la guerra è dimenticata, perchè rievocare?... Perchè imporsi tormenti? C'è un proverbio che dice: « acqua passata » Enrico raccontami tu qualcosa; tre anni di vita di città protranno offrirti argomenti.

ENRICO. — Quand'è così (*pausa, cambiando tono*) Che vuoi mai, Mario! chi ha avuto più tempo, da quando è scoppiata la guerra, di occuparsi d'amore e di frivolezze? Sapessi i dispiaceri che ho passato! lotte politiche, diatribe furibonde sui giornali! Ho scritto articoli di fuoco contro quei neutralisti sfrontati che facevano della propaganda di pace una losca speculazione! mi si accusava di aver voluto la guerra e d'essermi nascosto poi al momento opportuno, di starmene in panciolle su di una comoda poltrona, mentre tutti coloro che non l'avrebbero voluta erano costretti a battersi e morire: mi si accusava, in sostanza, di omicidio collettivo premeditato! tu sai com'è il nostro paese, è vero? quando si grida « dagli al lupo » tutti gli si

fanno addosso: ognuno vorrebbe una parte della vittima... insomma non puoi credere quanto abbia dovuto combattere. Del resto, qualche cosa sa anche la signorina Ada alla quale ho confidato, a volte, le amarezze del mio animo. Ogni volta che avevo occasione di vederla, le chiedevo notizie tue...

MARIO. — Sperando di sentirti dire una buona volta « E' morto! »

ENRICO. — Ma via!

Enrico guarda una fotografia appesa al muro che rappresenta Mario in trincea).

ENRICO. — Che prezioso ricordo! ecco una fortuna che mi è stata negata: la trincea!

MARIO. — (*lo fissa in volto senza parlare*)

ENRICO. — Oh! passare un'ora sola di fronte al nemico, nella trincea. Come l'ho desiderato, Mario, tu non puoi credere.

MARIO. — Infatti, non lo credo.

ENRICO. — (*mutando tono*) Mi darai qualche ricordo di guerra; una bomba, una granata. Come sono carine quelle da 75, tutte lucide come portafiori.

Mario. — Molto carine, ma sui tavoli dei salotti...

Enrico. — (*sconcertato*) Io non amo quella mania di fare delle nostre abitazioni dei musei di guerra... Ormai dappertutto non trovi che un arsenale di ferri... il calamaio è una spoletta, la penna una corona, la lampada una bomba a mano; un vassoio: è un elmetto, finiremo col bere nei cranii dei nostri nemici.

Mario. — Ritorno alle barbarie! La scienza progredisce, vola, risplende, ma l'uomo è sempre quello.

Enrico. — Cioè?

Mario. — Bestia feroce!

Enrico. — Grazie!

(*Dopo brevi istanti Mario accende una sigaretta e ne offre una anche a lui*).

Enrico. — (*prendendo coraggio*) Ed ora certamente riprenderai la tua vita politica e mondana.

Mario. — Ma! non saprei dirti !

Enrico. — In questo lungo periodo, nel limite delle mie forze, ti ho difeso ad oltranza...

MARIO. — Te ne sono molto grato.

ENRICO. — Oh! per carità! era dovere d'amico: ma pochi hanno ammirato il tuo sacrificio sai? e gli altri...

MARIO. — Vigliacchi...

ENRICO. — Ma io ti aspettavo, sai? con tanto desiderio, tu sarai il mio appoggio più fido, per un mio progetto...

MARIO. — Quale?

ENRICO. — Vedi? io che sono stato fautore della guerra, non ho combattuto, è vero, col fucile e col cannone: ma ho combattuto con l'ardore della mia mente, col mio cervello, ho servito anch'io la causa della patria... esponendomi anche in piazza, per la vittoria delle nostre idee...

MARIO. — (*scattando*) Nostre idee? ma quali? Se tu avevi con me ideali da seguire perchè non sei venuto a chiedere il tuo posto nelle nostre file?

ENRICO. — Ma io difendevo voi tutti, qui, in mezzo al popolo.

MARIO. — (*con ira*) No! tu difendevi la tua pelle! e sul sangue nostro, di noi combattenti; di noi che vi abbiamo salvato la casa, gli averi, tutto; tu costruivi il tuo piedestallo (*pausa*).

ENRICO. — Ecco il rimprovero che mi si getta in faccia, sempre, come del fango! Ma dunque nulla è stato il mio lavoro per la resistenza del popolo!

MARIO. — (*interrompe*) Il popolo... sempre la grande parola, voi fate del popolo un paravento per coprire le vostre ambizioni e le vostre infamie, ma non sapete che cosa sia il popolo e la sua grande anima, non la conoscete. No, il popolo non aveva bisogno di voi, il popolo era con noi, combattenti, nelle trincee (*pausa*) Ma se avevi sangue nelle vene e giovinezza nel cuore, perchè non hai sentito un pazzo desiderio di fuggire da questo cimitero, di venire in mezzo a noi, in mezzo alla gioventù, a quella meravigliosa gioventù d'Italia, che soffriva, che agonizzava nel fango intriso di sangue, nella angoscia e nella indifferenza di voi, pagliacci! che ci avete sfruttato, ci avete deriso, anche nella morte!

ENRICO. — (*spaventato*) Mario.

MARIO. — (*soffocato dall'emozione si siede quasi svenuto*) Va via!... ma no, rimani, non voglio che Ada sappia nulla, rimani.

SCENA VI.

MARIO - ENRICO - ADA - TERESA

Entrano Ada e Teresa. Stringono la mano ad Enrico senza far parola. Rimangono un istante tutti muti e imbarazzati. Ada cerca in ogni modo di evitare lo sguardo di Enrico, che la segue, fissamente. Enrico comprende di essere importuno e si congeda:

ENRICO. — (*a voce bassa*) Addio, Mario, e spero di rivederti più sereno (*si congeda dalle signore*)

MARIO. — Aspetta, ti accompagno. (*alla madre*) Ho bisogno di far due passi, e tu Ada, aspettami, ti prego. (*escono*)

SCENA VII.

TERESA E ADA.

TERESA. — Caro figlio mio! Mi par d'essere un'altra donna, ora, più forte, più buona. Come la felicità ci rende migliori! Ora non più musi lunghi, nè lacrime, nè malinconie... (*accarezzando Ada*) Sei contenta?

ADA. — Tanto, mamma...

TERESA. — Mi sembri così imbronciata! Mario era così nervoso, oggi, e ansioso di vederti, poveretto!

ADA. — (*scoppia in pianto*) Mamma, mamma !

TERESA. — Che hai? Ada? Oh! la mia piccina che si sciupa gli occhi così belli. Ma che hai?

ADA. — (*pregando*) Non dirmi nulla, lasciami piangere, così, vicino a te.

TERESA. — Vedi, oggi ero così contenta, di sapervi riuniti, dopo tante sofferenze, ora fai piangere anche me.

Ada. — No, no, perdonami, è un momento solo.

Teresa. — Ma via, non lo sapevi da tanto tempo, quando ti scrisse dopo un lungo silenzio, ch'era ferito, e che voleva sua madre soltanto, là, con lui, che poi sarebbe tornato, per te, e che tu lo attendessi e lo amassi sempre.

Ada. — Si, si.

Teresa. — Allora tu volevi accorrere a lui, e io non volli, perchè temevo, ma ora, non m'hai promesso di amarlo, più di prima.

Ada. — (*fra i singulti*) Si, ma, tu comprendi, mi ha fatto tanta pena, vederlo così mutato.

Teresa. — Animo, ti supplico! non accrescere il suo tormento. E' già così turbato, povero Mario, e teme, teme tanto che tu lo abbandoni. Vedrai, Ada, quanto sarete felici! L'amore fa tanto bene, sai; se voi sarete uniti, tutto vi sembrerà bello per il vostro amore.

Ada. — Io vorrei amarlo, ma.

Teresa. — Come, vorresti amarlo, ma non lo ami, dunque?

Ada. — Mamma, anche tu mi tormenti. Ti

prego, lasciami sola, ho bisogno di un po' di calma, lasciami.

TERESA, — Vado, ma ricordati, il mio Mario ha sofferto troppo, e guai, se tu gli mancassi, ricordati. (*esce*)

SCENA VIII.

ADA — (*sola*) Mio Dio, chi mi darà la forza di resistere, di tacere? (*si siede, col viso nascosto fra le mani, fissa il bossolo coi fiori che sta sul tavolo, lo afferra con le due mani, e poi lo scaglia a terra*).

MARIO. — (*entra, la scorge in quell'attitudine e si nasconde inavvertito, assiste alla scena*).

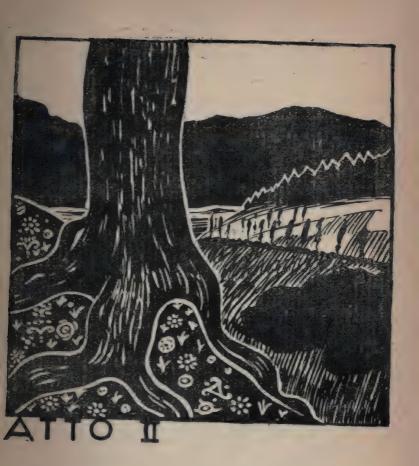
ADA. — (*quasi impaurita del suo gesto, fugge*).

SCENA IX.

MARIO. — Povero amore! Ecco l'ultima ferita, la più atroce! quella che temevo più

del piombo e del veleno. Ed ora eccomi solo, così presto. (*suonano le ore da lontano, Mario si avvicina alla finestra aperta*) Anche il mio giorno muore, il mio bel giorno luminoso tessuto di sogni e di rosei fantasmi. Ah! Tutti potevano tradirmi tutti, ma Ada, Ada!... (*china la testa sul davanzale e singhiozza*)

CALA LA TELA..

ATTO II

SCENA I.

Una radura in una pineta di alta montagna, nello sfondo visione d'imponenti ghiacciai, un sentiero si addentra verso la destra della scena, nella pineta; un altro sale su per le pendici verso sinistra; Mario seduto su di un tronco d'abete, legge un libro, commentandolo a tratti, ad alta voce.

MARIO. — Sempre amore, l'eterna menzogna! Ma perchè sta scritto soltanto su questi piccoli fogli? Ecco! io li prendo, li strappo, e li gitto al vento. (*seguisce*) Guarda l'amore come fugge! Come si sperde! (*guardando intorno*). L'amore! eccolo in quel raggio che bacia quei

rami d'abete; nel sorriso che mi circonda e brilla sulle vette dei monti. Anche alle vette del mio sogno brillava una splendida speranza! (*cantando s'inoltra un boscaiolo dalla foresta, raccoglie un foglio caduto, ma Mario gli grida*): No! non toccare, vecchio, che brucia; lascialo a terra, è una cosa terribile; sai?

Angelo. — (*spaventato*) Ma... signorino, è un foglio...

Mario. — (*con voce cupa*) E' un libro d'amore!

Angelo. — Eh! che spavento, per così poco, un libro d'amore!

Mario. — Sicuro!

Angelo. — Che peccato! io non so leggere, ma qui i forestieri li amano tanto! L'anno scorso c'era una signorina bella... sa? come una fata, e leggeva tutto il giorno lì dove sta lei, signorino e tante volte chiudeva il libro e piangeva.

Mario. — (*interessandosi*) Ah; sì?

Angelo. — E le dicevo: non legga più, venga con me nel bosco, la condurrò per sentieri nuovi, là dov'è un tappeto di fragole rosse, venga... e lei mi accennava... no, no, col capo e taceva.

MARIO. — Com'erano quei libri?

ANGELO. — Ma! sempre così gialli come questo, ebbene; un giorno le dissi; brutti libri! li butti via « son libri d'amore! » mi rispose, proprio come lei...

MARIO. — (*tra sè*) Strano! (*al vecchio*) Anch'io un giorno, leggendo questi fogli sarei stato capace di piangere, ma ora, vedi? rido (*con ira*) e li strappo! Cinquecento pagine! per fare di una menzogna una triste lusinga! poveretto chi abbocca! Buon uomo, tu mi piaci (*prendendolo per le spalle*) Lascia che ti guardi, sei bello!

ANGELO. — Ah! signorino: alla mia età!

MARIO. — Come ti invidio! nei tuoi occhi chiari leggo la serenità d'una vita forse senza sogni, ma senza tristezza! eppure tu avrai dominato gli uomini e gli orizzonti, come un'aquilotto, e anche le passioni, come un santo. Che nome hai?

ANGELO. — Angelo.

MARIO. — Ecco un bel nome per un signore dei boschi. Vorrei essere già vecchio come tu sei, ma avere gli occhi tuoi, la tua fronte e, sopratutto, il tuo cuore... ma io, alla tua età sarò un pugno di ce-

nere in un'urna di bronzo... Che bel monumento.

Angelo. — Io sono un povero ignorante, mio padre buon'anima mi lasciò, morendo, la sua memoria, la sua ascia e la sua pipa di schiuma annerita; ho passato la vita a tagliar legna, ma non rimpiango nulla, sa? e quando vedo il mondo, quello che è fuori di qui, lontano, lontano e tutti quelli che vivono nelle città grandi... che vuole? Mi viene una matta voglia di baciare questa scure, come una reliquia.

Mario. — (*tace*)

Angelo. — Sa quale fu il testamento di mio padre? (*con voce flebile*) Senta: « Figlio mio, ricordati, tieni lucida la tua ascia e brucia la tua pipa, non sognare, non invidiare e sarai felice ».

Mario. — Ma dimmi un po', hai amato tu?

Angelo. — Amato?

Mario. — Non fosti mai innamorato, non hai mai desiderato pazzamente una donna, perchè fosse tua, soltanto e tutta tua per la vita?

Angelo. — A vent'anni ho sposato Sofia, la figlia della guardia forestale.

Mario. — Era bella?

Angelo. — Bella! Mi piaceva tanto! Poveretta! mi morì or son quattr'anni, mi voleva tanto bene! Con lei non mi mancava mai la minestra calda nè il paglie-riccio rifatto, che bei tempi!

(*E' passato il mattino, altri boscaiuoli giungono e si adunano per la colazione*)

Angelo. — Ecco i compagni! ho fatto tardi per questa mia benedetta lingua che non sta mai ferma!...

Mario. — La colpa è mia, buon vecchio. Va! che il tuo tempo è più prezioso delle mie chiacchere, ma ci ritroveremo ancora, è vero!? e mi parlerai di te....

Angelo. — Ma come le può interessare la mia povera vita?

Mario. — Addio, buon Angelo.

Angelo. — Arrrivederla e che Dio l'accompagni.

SCENA II.

Mario. — (*ridendo*) Che bel tipo! come ammiro quelle vecchie quercie! sembrano sfidare il tempo e la sorte, sereni e puri come l'acqua di sorgente. Ignorano una parola: la passione, perchè vivono di passione, ma di una sola, per sempre! Io ho avuto una passione: aveva il colore della mia terra e del mio mare ed il profumo dei giardini tirreni... e mi ha condotto alla guerra e mi ha lasciato solo; e ne ho avuta un'altra, che mi sorrideva con occhi innamorati e cantava come una sirena, e m'ha lasciato solo!.. ed ora, quale sorte mi spinge? Io m'interrogo, mi ascolto e non comprendo più nulla, nulla...

(*Dal sentiero che sale a sinstra viene cantando una pastorella bionda, ha i capelli sciolti e le gambe nude fino alle ginocchia, in mano un canestro adorno di fronde. Mario la vede e ha un moto di sorpresa e di gioia, la chiama a sè*): Bambina! Aurora!

SCENA III.

Maria. — (*con semplicità, un po' rude*) Io non sono Aurora, mi chiamo Maria!

Mario. — Ma sei bella e fresca come l'Aurora e dolce come Maria.

Maria. — Perchè è così allegro oggi?

Mario. — Perchè mi sei vicina, vieni qui, sta un pòco con me.

Maria. — Laggiù mi aspettano, ho fatto tardi. (*fa per fuggire ma Mario la trattiene*)

Mario. — No! per amore di Dio! Rimani, te ne prego. (*le prende il viso con la mano*) Come sei bella! che bei capelli d' oro, sembri Loreley, l' ammaliatrice dai riccioli d'oro, ma tu incanti i figli dei boschi. Dammi un po' di quei frutti, sanno di rugiada e di cielo.

SCENA IV.

(Dal sentiero giungono le compagne di Maria, anch'esse portano canestri di fragole e di more)

Emilietta. — Uh! ecco il selvaggio!

Le altre in coro. — Il selvaggio! il selvaggio!

Mario. — Il selvaggio vi saluta, fanciulle radiose, ninfe leggiadre, sedete qui intorno e mi ciberò dei vostri frutti.:. Maria; vuoi darmi l'imbeccata? Io non mi posso nutrire, ho bisogno di voi, chi mi soccorre?

Le fanciulle si affollano attorno a Mario e vanno a gara ad offrirgli i frutti.

Tutte. — Io! io! a me! eccomi quà! prenda!

(Mario apre la bocca, ma è quasi soffocato)

Mario. — Basta, basta, che dolcezza!

Maria. — (*offrendogli con grazioso gesto una fragola*) Ancora questa, brutto selvaggio e poi me ne vado.

Mario. — Così presto?

Maria. — Vede? Questo è il nostro cibo tutte le mattine.

Mario. — Ma per questo sei tanto bella! Ti nutri di quello che ti offre la natura, quella stessa che ti dà la vita, l'aria, la felicità. (*pausa*) Io non ho più nulla di tutto ciò.

Maria. — Com'è sempre triste lei! ma perchè?

Mario. — Piccola mia! sapessi! tu sei molto giovane e non comprendi e non sai; ma non ti dirò il mio male.

Maria. — (*con tono dolce*) E perchè? non sono forse degna?.. Capisco, io sono una povera ragazza... lei è un signore...

Mario. — Non sono un signore. Sono un uomo e tanto infelice!

Maria. — Alla sua età?! (*con malizia*) ma perchè soffre tanto?

Mario. — Te ne prego, Maria, sii buona: perchè vuoi tormentarmi?

Maria. — Non vede come sono i giovinotti del nostro paese?

Mario. — Come mi piaci, Maria, e se io potessi ancora amare, come vorrei poter amare; vorrei che il mio cuore fosse vergine di lotte, per poter ora affrontare la prima e la più terribile, la più bella e la più paurosa, per soggiogare il tuo animo selvaggio e puro.

Maria. — Io non capisco, mi dice delle cose tanto difficili.

Mario. — E come m'impegnerei di cuore a fartele comprendere se fossi quello di un tempo!

Emilietta. — (*scherzando*) Sicuro, ora è vecchio!

Mario. — Vecchio, purtroppo.

Emilietta. — Senta, signor Mario, le faccio una proposta, accetta?

Mario. — Una proposta, di che si tratta?

Emilietta. — (*con graziosa civetteria*) Io le scelgo la fidanzata.

Mario. — Tu scherzi.

Emilietta. — No, non scherzo affatto. Io so che ci sono molte ragazze che le vogliono bene e qualcuna non è lontana di qui... non voglio mica dire che sia io, intendiamoci.

Maria. — La gallina che canta...

EMILIETTA. — (*avvicinandosi a Mario, gli sussurra parole all'orecchio, Mario sorride poi con tono triste*) Hai, ragione, Emilietta, l'amore non è colpa, ma per troppo amare io sono stato punito.

EMILIETTA. — Ma alla nostra età si dimentica.

MARIO. — Tu puoi dimenticare, bambina, perchè hai l'occhio sereno e l'anima pura; per me è finita. Non ho più ardore per amare, nè gioia per sorridere. Lontano di qui, sotto una coltre pesante di terra bruna come questa, ho sepolto il mio braccio; l'ho offerto in sacrificio per una donna tanto cara!

EMILIETTA. — Sempre per una donna.

MARIO. — Per una madre. Per la nostra madre, la Patria.

IN CORO. — La Patria?

EMILIETTA. — Com'è cattiva la Patria.

UN'ALTRA. — Soltanto il maestro la difende.

UN'ALTRA. — E mio fratello è morto l'anno scorso per lei.

UNA TERZA. — E ci porta via tutti i giovanotti.

MARIO. — Lo so, lo so, bambine, ma la

Patria non è quella che voi pensate, è assai più buona. Ma voi la Patria non la conoscete! Io l'ho sentita vicino a me viva e palpitante e per lei mi sono battuto. Dai paesi del nord venne un gigante armato fino ai denti, dall'occhio torvo e dall'aspetto ferino; e volle calmare la sua sete beluina nell'onda dei capelli d'oro della mia donna e nel bacio delle sue labbra di corallo. Per lei mi sono battuto, perchè non si spegnesse il suo sorriso e la luce dei suoi occhi profondi. Ora è salva la Patria, ma l'amore è spento.

Emilietta. — Dunque lei non amerà mai più.

Mario. — Mai più!

Maria colpita si nasconde fra le compagne e piange. Si sente da lontano il suono di una fisarmonica.

Emilietta. — (*sorride, guarda Mario e Maria e fa segni d'intesa alle compagne. Escono tutte. Dopo alcuni momenti entra in scena Oreste, contadino. Vede Mario con cui ha acquistato una certa con-*

fidenza, rimane un momento in forse e poi si avvicina a Mario, che sta seduto su di un tronco d'abete, col capo appoggiato alle mani).

Oreste. — Piange o dorme? Signor Mario! (*chiamando forte*).

Mario. — (*si scuote*) Oh, guarda il mio artigliere!

Oreste. — Ma che fa? Legge, sempre triste un giovinotto come lei?

Mario. — Beato te cui la sorte ha donato una buona compagnia.

Oreste. — Oh, se fossi al suo posto!

Mario. — Che faresti?

Oreste. — Se fossi come lei, sarei una persona istruita, elegante e vorrei consumare il mio tempo a fare l'amore.

Mario. — Ho voluto amare anche troppo.

Oreste. — (*comico*) Mi perdoni, ora, che scherzo; ma lei ha voluto conquistare delle cime troppo elevate. Provi ora un pochino delle alture più accessibili (*passano due villanelle che si rincorrono ridendo*) Ecco, vede, provi ad espugnare una di quelle fortezze... vedrà che non ci rimette nulla, anzi...

Mario. — Forse hai ragione, ma tu mi

credi un solitario e poco fa quando sei venuto, io quasi piangevo.

ORESTE. — Per una donna?

MARIO. — Si, per una donna.

ORESTE. — Dev'essere una sciocca. Oppure ha paura di lei perchè è troppo serio. Io in paese ho fatto l'uomo serio, il filosofo e il sentimentale. Prima mi sono annoiato, poi ci ho rimesso, e infine stavo per andar dritto al manicomio. Da allora in poi ho deciso di ridere di ogni cosa, anche dell'amore, e più rido e più sto bene, e più rido e più sono desiderato dalle donne e di questo mi compiaccio con me stesso.

MARIO. — Sei modesto.

ORESTE. — Non vale a nulla la modestia, ho provato anche quella e per poco non sono passato per un idiota, per un debole. E' inutile, caro signor Mario, il mondo è di chi se lo piglia. Si diverta, prenda tutti in giro e diventa un grand'uomo.

MARIO. — (*ridendo*) C'è della verità in quel che tu dici.

ORESTE. — E' tutta verità pura, come quella sorgente. Scusi, ad esempio lei,

perchè si è confinato in questo paese? Perdoni se la domanda è indiscreta. Le cause sono tre, anzi due, anzi scommetto una, la vera causa.

MARIO. — Sentiamo.

ORESTE. — Non si offende?

MARIO. — Al contrario.

ORESTE. — Una donna.

MARIO. — Come lo sai?

ORESTE. — Semplicissimo, lei poco fa piangeva per una donna; ora alla sua età chi piange per una ha pianto per un'altra almeno.

MARIO. — Rinuncio a discutere con te.

ORESTE. — Perchè?

MARIO. — Sei troppo sagace.

ORESTE. — Oh, se avessi studiato, avrei inventato il modo di gabbare il mondo intero. Invece sono stato gabbato io perchè devo lavorare da mane a sera. Pure son contento lo stesso. Allegro, signor Mario, ritorni al paese, mi dia ascolto, io verrò a trovarla, se avrò l'onore di essere ricevuto in casa sua. Vedrà!

MARIO. — Cosa?

ORESTE. — Non so nemmeno io, certo riderà.

MARIO. — Sarà difficile.

ORESTE. — A ben rivederla. Vado a mangiare, con un appetito da far perdere la vista. (*si allontana*).

MARIO. — Bel tipo!

SCENA VI.

Ritornano da colazione le fanciulle compagne di Maria. Hanno in mano ancora tozzi di pane e camminano sotto braccio l'una dell'altra.

EMILIETTA. — Buon giorno; selvaggio!

ALTRE. — Arrivederla (*escono dalla scena*).

Maria si allontana con le compagne voltandosi ripetutamente e facendo addio a Mario, con la mano.

SCENA VII

Torna Oreste affannoso.

ORESTE. — C'è una signora; cerca di lei.

Entra Teresa.

Mario. — (*le corre incontro abbracciandola*) Mamma!

Teresa. — Mario, ho voluto venire qui sola, (*scherzosa*) ad affrontarti....

Mario. — Ma perchè, senza dirmi nulla, così all'improvviso?

Teresa. — Non sei contento? me ne vado subito, un bacio e poi ritorno a casa ad aspettarti.

Mario. — Ad aspettarmi?

Teresa. — Verrai, nevvero?

Mario. — Non ancora, mamma, non posso, mi sento così bene qui fra questa gente rozza e tanto buona...

Teresa. — Ma perchè sei così pallido?

Mario. — No, mamma, sto bene.

Teresa. — Che bel sito, sei stato bravo, ti sei scelto un bell'eremitaggio e fai il santo davvero? fra tutte quelle monachelle che ho incontrato?

Mario. — Oh! mamma, quelle non sono come le nostre ragazze, sono tanto semplici e schiette!

Teresa. — Tanto meglio per un seduttore... Ecco i tuoi libri! sei sempre lo stesso divoratore?

Mario. — Sempre, ma leggo sopratutto un libro pieno di fascino e di profondo mistero, d'una bellezza strana e terribile, un libro che non si sfoglia: eccolo, mamma (*additando il paesaggio*) Ti piace? ogni giorno mi dice delle cose nuove; e voglio leggerlo tutto, sai? fino a sentirmene stanco.

Teresa. — Vuoi diventare un figlio della selva? uno di quei brutti omoni dalla lunga barba vestiti di pelle di caprone? ti vedo già bello!

Mario. — Sai chi sono per questa gente? il selvaggio; e questo nome mi piace.

Teresa. — E quando riprenderai il tuo nome?

Mario. — Non so, certo ora non posso.

Teresa. — (*accarezzandolo*) Figlio della selva!

Mario. — No, mamma, figlio della battaglia che m'ha spezzato le ali!

Teresa. — Mario io sono sola, in quella casa dove h'ho visto crescere giorno per giorno, dove per te mi sono nutrita di sogni di bellezza e di vita gioconda; oggi non c'è che malinconia.

Mario tace seduto accanto alla madre, ap-

poggia il capo sulla sua spalla mentre lei gli accarezza i capelli.

TERESA. — Mi perdonerai se sono giunta così inaspettata, ma che vuoi, non avrei più potuto rimanere in casa un'ora sola. Ero tanto stanca di solitudine e ansiosa di te, tanto da esserne ammalata;

MARIO. — Perchè mi dici queste cose tristi? Lasciami alla mia pace.

TERESA. — No! tu hai paura della vita — tu che non hai temuto la morte. Guarda fuori di qui, tu che sei stato così grande nella tempesta! perchè fuggi ora?

MARIO. — (*staccandosi, con forza*) Io non fuggo — tu non mi comprendi, mamma.

TERESA. — Una volta ti comprendevo, quando ti confidavi con me; sempre!

MARIO. — Ora qualchecosa di più forte del dolore, di più atroce, m'ha colpito; e tu ben lo sai. (*accennando al cielo*) Vedi quello stormo che sale nell'azzurro? Fugge il falco in cerca di preda — Se piomba sullo stormo guai a chi tocca! non volerà mai più! Eppure io ero nato per dominare lo spazio, come quel falco; per salire alla vetta delle cose sognate! Amare! amare! Come avrei saputo amare!

TERESA. — Povero figlio mio! quella donna ti fa soffrire ancora! ma la vita ti offre tante altre cose belle!

MARIO. — Quale cosa migliore di questa pace? Credilo, mamma, se tornassi laggiù, sento che ne morirei. Non posso, non posso tornare al paese, ritrovare quegli uomini falsi che intrigano, quegli uomini piccoli che si azzuffano fra loro per rovinare tutta questa bellezza, per soffocare questa pienezza di vita, ritrovare quell'uomo......

TERESA. — Tu non sai quanto sei desiderato da tutti. Il tuo nome è invocato dai tuoi compagni di guerra, e si dice, che tu riposi sugli allori, mentre gli amici lottano per i tuoi ideali!

MARIO. — (*con un amaro sorirso*) Poveri allori!

TERESA. — L'altro ieri ho incontrato il Capitano Perona, il tuo fido compagno, Poverino, se lo vedessi! : trascina sulla sua gamba il corpo esile e il volto esangue, con quei grandi occhi pieni di fuoco. Mi ha detto « E Mario che fa? » Gli scriva che qui è il suo posto, che lo aspettiamo per le nostre lotte, e aggiunse : « Se no, sarà dichiarato disertore! »

Mario. — Disertore, ha detto. Ah, perdio. (*scattando*)

Teresa. — Ha detto così.

Mario. — Scusa, mamma, ma questo è per me un insulto.

Teresa. — Ma via, ascolta la voce del cuore e torna con me.

Mario. — (*tace*).

Teresa. — (*scorgendo un giovane che si avanza gli fa cenno di rimanere nascosto, poi dice a Mario*) Sai chi ho condotto fin qui? Indovina.

Mario. — Non saprei.

Teresa. — Folco. Il tuo Folco.

Mario. — Dov'è?

Teresa. — Eccolo! (*fa cenno d'avanzare*).

SCENA VIII.

Entra Folco.

Mario. — Folco! il mio fedele, abbracciami come un fratello.

Folco. — (*a frasi interrotte, impacciato*) Signor Capitano, è sempre buono con

me; come sono contento di rivederla, dopo tanto.

MARIO. — Bravo, ti aspettavo, sai. Dicevo tra me « Folco non mi può aver abbandonato ». Almeno tu!

TERESA. — Sei contento? quasi più contento di aver visto tua madre!

MARIO. — Mamma!

FOLCO. — Abbandonarlo?! non sa quanto ho dovuto lottare con la signora Teresa? per deciderla a venire a prenderla fin qui!

MARIO. — A prendermi?

FOLCO. — Sicuro, per condurla con noi.

MARIO. — (*scherzoso*) Ma questo è un complotto! Ma... non mi lascierò sedurre!

TERESA. — E' quanto vedremo.

FOLCO. — Certo, vedremo!

TERESA. — Rimani pure con Folco, io andrò a riposare un poco. La casa è qui vicina, l'ho vista passando.

MARIO. — Vicinissima e... ti piace? una piccola reggia.

TERESA. — Sì... da pastori (*s'incammina*).

SCENA IX.

MARIO. — (*festoso*) Folco! dopo tanto tempo, oggi ritrovo nei tuoi occhi la calma che il mio cuore ha perduto. Non mi sento più quello d'un tempo, quando aspettavo il momento dell'assalto col sangue più freddo della canna della mia rivoltella, e pensavo a mia madre, e a quella giovinetta perduta, e dovevo guardare te soltanto, o mio buon Folco, per non piangere, per non sentirmi solo.

FOLCO. — Oh! Signor Capitano, ero io che avevo bisogno di coraggio, non lei!

MARIO. — Sei sempre lo stesso, generoso come il tuo buon vino piemontese e chiaro come il cristallo. Ebbene, Folco, quello che io ho fatto lassù lo devo a te soltanto, tu m'hai dato la forza di soffrire, di sperare, di vincere in quell'inferno, tu che sei stato per me il fratello, il padre amoroso.

FOLCO. — E le voglio sempre bene, sa? come allora, e vorrei vederla felice, do-

po quanto ha penato in quelle trincee maledette.

Mario. — Non maledire! ricordati che in quelle trincee noi abbiamo costruito per noi, per i nostri figli un'avvenire di gioia e di tranquillo lavoro.

Folco. — E lei v'ha lasciato un braccio.

Mario. — E' questa la tua angoscia? Io non soffro per questo braccio che mi manca, ma per un'altra ferita; potrei farmi un'altro braccio più forte di quello che ho perduto, un bel gingillo luccicante di salda fibra e di metallo leggero, non di sangue ed ossa, ed andarmene in giro per le piazze d'Italia a trastullare la mia sventura. Ma la pietà della gente io non la chiedo e non la voglio, nè l'amore fuggitivo. Io voglio restare qui, con me stesso, con i miei libri e i miei pensieri. Qui mi sento un re, laggiù mi sentirei una vittima, piccino, piccino (*pausa*) Voglio star qui per sentirmi grande come il mio sacrificio, più forte di tutti... Folco! già lo dissi a mia madre, tu mi vuoi bene, ed allora lasciami qui, te ne prego.

Folco. — Ma non vede come s'è fatto

pallido e scarno? lei avrebbe ancora bisogno di me, delle mie cure e in poco tempo sa come si riprenderebbe? Io le farei quelle costolettine che le preparavo nei nostri ricoveri, durante le veglie, ricorda con che appetito le mangiava? e il brodo caldo come quello che ci portavano i nostri rancieri ogni sera dalla valle lontana, dopo tante ore di strada, un brodo che si beveva con religione, come acqua santa!

MARIO. — Che tempi lontani! sembrano ormai delle vecchie storie, eppure è la nostra vita di ieri. Che terribile vita!... Folco, parlami di te, che fai di bello?

FOLCO. — Lavoro, signor capitano, come un martire. Che vuole che si faccia noi, buona gente, che veniamo al mondo sopra un mucchio di paglia come nostro Signore? lavorare... lavorare.

MARIO. — Ma il lavoro non ti piace?

FOLCO. — M'è sempre piaciuto, ma che vuole? oggi è un brutto lavoro quello che si fa, tutti gridano, tutti si lamentano, anche i padroni, sa?

MARIO. — Anche quelli?

FOLCO. — Noi contro i padroni ed i padroni contro il governo.

MARIO. — E il Governo?

FOLCO. — Mah! non l'ho mai sentito.

MARIO. — Ecco il mondo nuovo, la migliore umanità! poveri noi!

FOLCO. — Poveri noi, signor capitano! anch'io soffro come lei, per tante cose! Ricordo le buone parole che mi diceva quando, nella calma della notte, si vigilava il nemico. Guardavo il cielo e la terra che si baciavano in lontananza e pensavo alla mia casa, alla mia piccina di quattro anni che avevo lasciato in braccio alla madre, e lei, signor capitano, mi faceva tanto coraggio; e noi tutti, poveri soldati, che lo guardavamo come il nostro padre, come il salvatore (*s'interrompe commosso - Mario tace*). Sentivamo le sue parole buone e ci pareva che tutto il dolore dileguasse; e che anche quella vita fosse una cosa naturale, che dovesse passare presto e fare tanto bene a tutti, anche a noi, poveretti!

MARIO. — (*vivamente angosciato*) Ma io non vi ho ingannato, Folco; io vi ho detto il vero, sempre.

FOLCO. — Non lei, ci ha ingannato, non

lei, sono gli altri, quelli che noi non conosciamo; forse, perchè non sanno... chi lo sa? brutto mondo! (*asciugandosi le lacrime con gesto rozzo*).

MARIO (*con risoluzione*). Senti: Folco: io ti ho promesso che vinta la guerra e scacciato l'austriaco da casa nostra tu e tutti i tuoi compagni avreste goduto una vita lieta e tranqulla. Ebbene: questa promessa io te la confermo qui; e se torno fra le mura del mio paese, io ti giuro che tutta la mia fatica, il mio sangue, lo darò per voi, per i soldati; per i fanti che hanno salito il calvario del Carso e tra i quattro fiumi sacri alla nostra storia, hanno deciso delle sorti del mondo. Folco! io sarò con te, con i tuoi compagni; e combatteremo insieme, un'altra battaglia!

FOLCO. — (*felice*). Ah! grazie, grazie (*baciandogli la mano*) corro a dirlo alla signora Teresa!

SCENA X.

Entra Maria furtiva, con un mazzolino di fiori in mano, la mano destra fasciata da un fazzoletto).

MARIO. — (*sorpreso*). Come mai qui a quest'ora?

MARIA. — (*quasi avesse ricevuto un rimprovero*). Me ne vado subito.

MARIO. — No, te ne prego, anzi, ho tanto bisogno di te in questo momento (*pausa*). Che hai fatto alla mano?

MARIA. — Ho voluto cogliere queste rose per portarle a lei e mi sono graffiata tutta.

MARIO. — Grazie, mia piccola. Col mio sangue ho scritto una pagina di gloria, con una stilla del tuo scriverei un romanzo d'amore (*pausa*) Guarda il bocciolo di questo fiore: è una piccola fiammella rosa, tutta pura, come il tuo cuore.

MARIA. — Non è bella come vorrei.

Mario. — Io la vedo splendere come una gemma. Grazie, Maria, sento per te di avere un'anima ancora, ancora una vita. Debbo abbandonare il mio nido selvaggio per rituffarmi nel turbine della vita, per ricominciare la lotta, per rivedere il volto di un crudele destino: io che ero rimasto abbacinato come una piccola allodola del tuo sorriso puro e leale.

Maria. — Lei mi lascia?

Mario. — Maria, ci sono dei doveri più forti di tutto, più forti dell'amore e della gioia. Io devo lasciarti.

Maria. — (*rimane muta a capo chino, poi con voce sommessa*) Arrivederla; non voglio dirle addio perchè il mio cuore mi dice che ritornerà!

Mario. — Non fuggirmi ancora, rimani, te ne prego, parlami con la tua schiettezza, confortami.

Maria. — Signor Mario, vuole che venga con lei? Ma no, non posso! (*come rianimata*) Ma penserò sempre a lei, le scriverò, lei mi compatirà perchè sono una povera contadina: oh, se potessi venire con lei! Sento che la farei tanto felice!

(*dopo una lunga pausa*). Mi aveva promesso che non avrebbe lasciato mai più questi luoghi, questa casetta che le piaceva tanto.

MARIO. — Tu hai ragione, mia bimba. Ma è giunta poco fa mia madre con un mio soldato che amo come un fratello. Mi ha detto che si sente tanto sola; piangeva, povera mamma!

MARIA. — Sua madre? Voglio vederla! voglio conoscerla!

MARIO. — Fra poco sarà qui; è andata a riposare, era molto stanca.

SCENA XI.

Compare Teresa, con Angelo, Oreste ed altri giovani.

TERESA. — Mario, qui mi vogliono quasi lapidare. Temono la tua partenza.

ANGELO. — E' dunque vero che parte, signor Mario?

VOCI DI RAGAZZE. — Il selvaggio, ci abbandona.

Tutti. — Rimanga qui con noi.

Mario. — Buona gente, grazie del vostro amore, non partirò di qui senza il vostro consenso.

Angelo. — Ah! così va bene.

Tutti. — Bravo! Selvaggio!

Teresa. — Dunque, tua madre non è più nulla per te?

Folco. — E la promessa?

Mario. — Angelo, tu sarai il savio mio padrone, tu mi darai il tuo consenso.

Angelo. — Ah! mai signor Mario, mai!

Mario. — Ebbene! vedi quest'uomo? (*additando Folco*). E tu Maria, mia gioconda fata, lo vedi? E' uno di quelli che vi ho cantato, un compagno di tuo fratello, Emilietta, che è venuto fin qui per chiamarmi, per ricordarmi una promessa sacra. Angelo ,qui la tua scure è lucente e la tua pipa fuma tutto il giorno in gloria all'Eterno, ma laggiù, dove c'è il mondo che non conoscete, ci sono scuri coperte di ruggine, occhi di bimbi che piangono e mani che si tendono per fame, Angelo, di là mi chiama una voce di angoscia e di speranza. Io posso ancora vivere e lavorare, questa

grande cosa mi ha detto il messaggero del mondo. Io vado dove si piange, dove ci sono ancora trincee da valicare e nemici da combattere...

ANGELO. — (*con dispetto*) Sempre combattere.

MARIO. — Se un giorno avrò pace, tornerò con voi, in questa serena dolcezza. Attraverso il mare tempestoso, spero di approdare in questo lido di calma, per riposare, e dimenticare.

ANGELO. — Signor Mario, lei ci strappa il cuore. (*Mario e Angelo si abbracciano*).

Teresa si avvicina a Mario ed appoggia il capo sulla sua spalla. Tutti sono muti).

MARIO. — Addio amici, Addio Maria (*si baciano*) Laggiù mi seguirà come un profumo il tuo ricordo, il tuo sorriso, e anche il tuo pianto, per me, per il Selvaggio!

Si allontana fra Teresa e Folco. Il vecchio e gli altri fanno ala al suo passag-

gio. Angelo saluta militarmente. Le fanciulle lanciano un grido doloroso:

Addio, Mario!

Maria, nasconde il capo fra le mani, e piange.

CALA LA TELA.

ATTO III

SCENA I.

Una sala nella casa di Mario, arredata semplicemente; agli angoli piccoli tavoli, d'intorno sedie e poltrone. Il centro del palco è libero.

In fondo due finestre danno sulla strada. Sulla scena c'è folla, amici e partigiani di Mario che stanno discutendo con animazione. Un gruppo di quattro, mentre altri conversano a bassa voce:

Rossi. — Che giornataccia sta passando, poveretto.

Salvini. — Una parte di colpa è nostra!

Rossi. — Perchè?

Salvini. — Viveva così tranquillo, sui monti, e noi l'abbiamo chiamato a questo paradiso!

Mari. — Non sarebbe rimasto lassù! Quella è tempra che non può stare in ozio. Non può arrugginirsi.

Vellani. — Vive troppo di ideali, ecco il suo torto.

Rossi. — E' stato sempre un illuso. nell'amore e nell'odio. Prima si è fidato degli amici, e il più fedele gli ha portato via la donna che amava; un bel tipo di galantuomo: dopo essere stato imboscato, eccolo a fare il socialista. Eppure Mario ha sempre avuto gli occhi foderati di rosa: quando se ne accorse, era troppo tardi.

Rossi. — Mondo birbone!

Vellani. — Birboni quelli che lo seguono!

Mari. — Che vuoi? Sono pecore in cerca di un pastore. Chi è più furbo o canaglia, si faccia avanti, ed eccolo divenuto un uomo d'avanguardia, un vessillifero dell'avvenire, proprio lui!

Salvini. — Ma chi ama i lavoratori più di Mario? Vi assicuro che l'ho visto piagere dinnanzi a molte sventure, l'ho visto instancabile a consigliare, a incitare al lavoro, al risparmo, all'ordine.

Eppure lo accusano di non amare il popolo.

Mari. — Ma perchè? Perchè non è dei loro, non agita il bandierone rosso, ma il tricolore; ecco il motivo.

Rossi. — A quest'ora io avrei già dato un calcio al cerchio e uno alla botte... e arrivederci a lor signori.

In Coro. — Ma certo.

A questo punto dalla strada giungono folate di grida e forti rumori. Tutti si precipitano alla finestra e aprono.

Tutti. — Eccoli: son diretti qui. Gridano contro Mario. Ora sentiremo il concerto. Se saranno busse, siamo pronti.

Il rumore che veniva da lontano cresce: si sente che si arresta sotto la casa di Mario, si sentono grida di:

Abbasso! A morte! Fuori l'eroe!

Vellani. — Mario, dove sarà mai? Purchè la folla non l' abbia incontrato sulla strada.

Mari. — Andiamogli incontro.

Tutti. — Andiamo.

Mentre si avviano alla porta entra Mario anelante.

SCENA II.

MARIO. — Buon giorno amici, son riuscito a giungere prima di loro. Chiudete (*si siede. Tutti gli si fanno attorno*). Dalle *parole ai fatti! Questa volta si sono decisi*. (*Alzandosi*). Eccomi qua — vogliono la guerra; e sia — ma vi giuro che la farò a malincuore, col pianto nell'anima. E voi mi seguirete?

IN CORO. — Tutti.

MARIO. — Grazie amici, tutti mi sono avversi; mi basta il vostro aiuto, siatemi fedeli fino alla fine e vinceremo; ve lo prometto. La menzogna di cui sono armati i mie rivali e che è la loro essenza non può prevalere. Non posso pensare che tutto il sacrificio dei morti, il fiore d'Italia sia inaridito per il trionfo di questi scamiciati. Nonostante tutto, al di là delle nubi c'è un oceano di luce abbagliante che ci aspetta. Traversiamo le nubi ed il domani sarà nostro.

Tutti in coro. — Bravo! viva il nostro Mario, il nostro capo!

Mario. — Mi credono debole, vinto, perchè non ho mai voluto attizzare le fiamme, ma non sono un rottame da gettare nel sacco del cenciaiolo: ho ancora in me tanta forza da scagliarli lontano, nel fango donde sono venuti, e la mia forza è l'amore d'Italia. Parla tu, Folco, tu che sei come l'ombra devota del mio destino: qual'è il tuo consiglio?

Folco. — Ciascheduno si armi e scendiamo ad affrontarli (*un mormorio di approvazione si eleva a queste parole*).

Mario. — Badate! Chi urla sulla strada non è il soldato che ha combattuto, nè il cittadino che ha sofferto, eppure io vi dico ancora: la persuasione potrà più della violenza. I miei avversari, io non li conosco; ho letto le ingiurie da loro scagliatemi, ho sofferto le persecuzioni dei loro accoliti, ma i capi non li conosco. Ebbene, io vorrei vederli; li sfido a dirmi di fronte il loro pensiero. Folco, ho una missione da affidarti; dì a quei signori che li attendo qui, non posso recarmi in mezzo a loro, ma accolgano

l'invito leale di chi ha qualche diritto alla loro pietà, se non al loro rispetto.

Folco esce seguito da alcuni altri amici. Si sentono ad intervalli le urla e i rumori continuare nella via.

SCENA III.

Rossi. — Non sarà troppo tardi? Sono tanto eccitati che temo succeda qualche violenza.

Mario. — Non credo, ma se lo vorranno...

Mentre molti alla finestre guardano e commentano, una grossa pietra colpisce la finestra e cade nella stanza.

Mari. — Comincia la musica.

Salvini. — E dovremo subirla così tranquillamente?

Vellani. — Animo, Mario; rispondiamo a dovere.

Salvini. — Non è ora di discutere, ma di agire.

MARIO. — Credetemi, è mglio attendere ancora: stiamo uniti!

SALVINI. — Ma via, ci lasceremo lapidare, così a braccia conserte?

MARI. — Ricordati di Monte Sabotino!

VELLANI. — E di Monte Pertica!

ROSSI. — Coraggio, amici.

MARIO. — Calma, calma vi supplico.

SCENA IV

Mentre l'agitazione della folla raggiunge una grande intensità, e gli amici di Mario stanno scongiurandolo a fuggire, entra Ada e si ferma anelante appoggiandosi all'uscio. L'improvvisa sua apparizione, soggioga per un attimo l'animo di tutti che tacciono guardandola. Ella si tende verso Mario con un gesto d'implorazione. Mario muto la contempla. Tutti escono, rimangono soli, Mario ed Ada, frattanto il rumore della folla si è calmato ma si ridesta a tratti con folate di voci e con strepiti confusi.

Ada. — Son venuta qui per inginocchiarmi dinnanzi a te, per dirti una sola parola, una parola di salvezza, in quest'ora terribile. Mario, non respingermi.

Mario. — Per dimenticarti ho lasciato la mia casa e il mio paese, ho tradito l'amore di mia madre e t'ho strappata da me con un lento martirio. In quest'ora tu mi torni dinnanzi come per un'irrisione infausta. Che vuoi da me?

Ada. — Vorrei salvarti.

Mario. — Da chi? Io nulla temo.

Ada. — Senti quella folata di urla selvaggie? Mario, tu sei perduto, ti hanno tradito. Fra poco assaliranno la tua porta fragile e saranno qui, e ti uccideranno.

Mario. — Vuoi spaventarmi?

Ada. — No, Mario, ascoltami, ti scongiuro, non sono più quell'Ada che ti ha abbandonato, quella creatura leggera che ti ha straziato il cuore con le sue dita di rosa, sono un'altra donna che ha sofferto come te. Mario, guardami, non sono qui per ricordarti il passato, sono qui per dirti che ti amo e voglio salvarti.

Mario. — Tu m'ami... tu vuoi salvarmi... donnetta! Ma non ti accorgi che io rido?

Ada. — Si, umiliami, battimi, ma ascolta le mie parole.

Mario. — Basta, non voglio ascoltarti, torna donde sei venuta.

Ada. — Ma che dirti? Come placarti? (*singhiozza, mentre si odono le urla e gli strepiti della folla*)

Mario. — (*impietosito*) Ada, senti il fragora della tempesta? Io non so che cosa può succedere qui. I miei nemici mi vogliono rovinare, forse mi vogliono morto: io sono lo sciacallo che volle la guerra e che si prepara a banchettare sulle rovina e sui cadaveri. Mi hanno strappato anche l'amore del popolo e l'hanno ingannato: io, che per il popolo lottavo per farne della gente libera e felice.

Ada. — T'hanno tradito e l'ira della folla è scatenata su di te; per questo son venuta ad avvertirti che tutto è stato predisposto ai tuoi danni e che la canaglia è stata assoldata...

Mario. — Da tuo marito, il mio leale avversario.

Ada. — Come le tue parole mi fanno male. Sì, mio marito, ecco il castigo del mio tradimento.

Mario. — Povera Ada, come ti ho letto fino in fondo al cuore in quella sera fatale, la sera del mio arrivo: io ti stringevo nel pugno come un uccellino ferito, e ti dibattevi per sfuggirmi, e guardavi ad un altro orizzonte che ti sembrava più ampio e più azzurro.

Ada. — Come ho potuto abbandonarti? Tu bello come un santo che tornavi con tutte le dolcezze nell'anima, con un nome nel cuore, sulle labbra, col mio nome. Io muoio di questo rimorso.

Mario. — (*fra sè*) La donna; eccola; talvolta frivola e vana come una nuvola rosa che danza col vento; talvolta grande e forte come un destino. (*a Ada*) Percheè sei fuggita quando ti avrei adorata come un idolo. quando nelle tue braccia mi sentivo un Dio? perchè mi hai respinto, e mi hai condannato a lottare per vivere, per dimenticare?

Ada. — Troppo presto mi hai dimenticata; forse, io sarei ritornata se tu mi fossi venuto incontro a dirmi la tua pena.

Mario. — Mi sono gettato in un sogno di redenzione di tutti gli infelici e di tutti gli oppressi, ho voluto fare del mio do-

lore, il dolore del mondo; e gridarlo a tutti i cieli perchè si ripercuotesse su tutta la terra, e risvegliasse i deboli e gli ignavi; ho gridato all'uomo la sua colpa, e gli ho indicato la via della sua nuova fortuna. Dalla notte di sangue, perchè non è sorta un'aurora bella come il sogno dei martiri? Per il bacio di quest'aurora feconda ho lottato e sofferto: per gli umili; per quelli che si risvegliano al primo sole e non avranno pane se non lo strapperanno alla terra con la forza dei muscoli saldi. Ed eccoli, tutti contro me; ed io li amavo e per vederli felici avrei dato il resto di mia vita e tutto il mio sogno di grandezza. Beati i sepolti, beati i compagni che dormono sotto le fronde verdi e la coltre soffice e bianca, come la morte stessa, lieve, lieve (*come trasognato*) (*si appoggia ai vetri della finestra centrale al fondo della scena. In questo momento il rumore della folla è di nuovo intenso. Ad un tratto entra un amico da sinistra*).

ADA. — Combattono alla tua porta. Vuoi fuggire?

MARIO. — (*concitato*) Mai, non mi fanno paura, rimango.

ADA. — Dove t'ha condotto questo grande amore: tu hai voluto bruciare alla sua fiamma tutto il passato, ed ora eccoti alla soglia di un abisso senza speranza. io sola conosco una via sicura dove ritroverai la fede e la gioia: io sola.

MARIO. — Ma tu chi sei dunque che mi sorgi dinnanzi in quest'ora fatale? Non sei quella per cui lasciai patria e parenti per vivere come un selvaggio? Ed ora forse la morte è in agguato, là, dietro di te, come la tua ombra e mi aspetta per trascinarmi nel profondo. La plebaglia vuole del sangue: dietro questa belva c'è qualcuno non ancor sazio del mio sangue; quello sparso non basta. Chi mi ha condotto a questa soglia se non tu stessa? Chi mi ha negato la gioia di vivere e di cantare? Ora la mia sorte è al colmo, la via è segnata: è tardi, Ada, troppo tardi.

ADA. — Troppo tardi! Tu hai dominato la mia vita sempre vicino a me, eppur tanto lontano! Anche allora quando tu eri il mio guerriero splendido, chiuso

nel tuo sogno d'argento come in una armatura: anche allora. Nella lunga attesa, qualcuno entrò furtivamente nel mio cuore; e quando tu giungesti era tardi, troppo tardi.

MARIO. — Ah quella sera, quel tramonto di fuoco, e il tuo sguardo spaurito, e la mia angoscia nera come un presagio!

ADA. — E quell'uomo, fra noi due, chi lo spinse sul nostro cammino? Mario, la tua grandezza non basta a perdonarmi. Pure, guardami: ho tutta la mia anima negli occhi se ti dico, perdonami, perdonami (*piangendo lo stringe al petto*).

MARIO. — Povera Ada, il tuo amore ha cullato la mia giovinezza come una musica dolce. Io non posso dimenticare; per questo oggi ti guardo senza rancore quegli occhi belli, luminose sorgenti dove sognavo di dissetarmi.

ADA. — Mario, amor mio.

MARIO. — Perchè non hai avuto fede? Forse la mia stella ti pareva troppo pallida e tremula! Eppure avrebbe sfolgorato come il sole, se tu avessi voluto.

Ada tace come assorta nel ricordo.

MARIO. — Vedi, anche in quest'ora che è

per me coma un'agonia, io tutto dimentico per guardarti, e ricordare il nostro passato.

Mario. — (*risoluto*) Ada, ti supplico, non più debolezze nè rancore. Lasciami al mio destino, tu stessa me l'hai segnato. Anch'io non sono più il giovane che amasti; sono un altro uomo assai più vecchio e stanco di lottare; eppure, sento che giunge la mia ora, e deve trovarmi, pronto, in piedi, ad affrontarla. Voglio essere forte per quell'ora soltanto.

Ada. — Addio, Mario ,per me non c'è più amore, nè pietà. Se non ho meritato il tuo amore, ricordati che posso ancora aiutarti, come una sorella, e lo farò con gioia. Addio Mario.

Mario. — Ti ringrazio di essere venuta fin quì. Mi ha fatto bene. Ora mi sento più tranquillo, più sicuro. Non so perchè, ma l'averti ritrovata, mi sembra un buon augurio, quasi avessi ritrovato la via fiorita della mia giovinezza. Grazie Ada, (*si baciano*) vuoi che ti accompagni?

Ada. — No, tu devi rimanere. Folco mi sarà compagno. Vado. Addio. (*fugge*).

SCENA V.

Appena Ada è uscita Mario apre un cassettone e ne ritira una giubba grigio-verde, la sua divisa di battaglia, la indossa e poi dice:

Mario. — Ora vedremo.

Rientrano alcuni amici.

Rossi. — Ebbene; che si fa?

Mario. — Attendiamo: ho mandato ad invitare i capi della dimostrazione in casa mia. Voglio vederli in faccia.

Vellani. — Eh, non verranno. Son quelli che fanno il colpo e poi si nascondono.

Salvini — ... e il danno è per chi li segue.

Mario. — Vedremo; io credo invece che accetteranno. Conosco qualcuno di questi agitatori che ha ingegno e coraggio.

Salvini. — Ma non buona fede.

Mario. — Ma, chi sa? Talvolta una chimera può rendere schiavi. Non mi stupirebbe che fra loro vi fossero dei poeti e degli ingenui.

Rossi. — Tu sei troppo buono è sempre il tuo male.

Mario. — Stai attento!

Suona un campanello.

Mario. — Eccoli! Andate loro incontro.

Li attende in piedi. Entrano vari uomini vestiti da operai, con cravatte rosse. Non parlano, nè salutano.

Mario — Signori (*a queste parole gli operai mormorano e sorridono*).

Mario. — (*riprendendosi*) o meglio; Cittadini, vi ho invitato in casa mia per dimostrarvi di quale danno sia per tutti una lotta che tende a divenire fratricida, mentre sia dalla nostra, che dalla vostra parte si perseguano ideali comuni e vi sia la possibilità di stabilire una base d'accordo e di azione favorevole ad entrambi le parti ed alla Nazione.

Cittadini, io vi esorto a questa unione fraterna perchè tutti vogliamo il benessere del popolo. Non siamo noi parte del popolo? Non sono nati dal popolo gli eroi che mi seguono e che voi considerate come nemici? Noi vogliamo

la prosperità del popolo, ma questa non può realizzarsi senza che sia prospera la Patria: ecco il punto del nostro dissidio. Voi credete di poter costruire il vostro edificio su di una maceria che non sarebbe invece che il vostro sepolcro: voi volete demolire per costruire; noi vogliamo soltanto costruire per voi, cittadini, e per il vostro paese. Tentate di separare questi termini, non vi riuscirete, e nella rovina dell'uno voi sarete travolti, nella sua prosperità ascenderete. (*pausa*) Volgetevi d'intorno, con animo d'italiani e di fratelli, voi sentite un gemito salire dal profondo, voi sentite il confuso rumore di una massa enorme di uomini che soffrono, che imprecano e che si avanzano minacciosi. Ebbene questa massa che voi guidate, non deve travolgere la Patria, la Patria che noi abbiamo creata col nostro sangue e con l'olocausto del fiore di nostra gente. Noi dobbiamo aiutare questi uomini a vivere, a credere nel lavoro e nell'amore; me se essi ciechi, con gli occhi pieni di furore, volessero calpestare le tombe, per afferrare un simu-

lacro vermiglio e issarlo sulla rovina noi diremo loro: Fermate, fermate, non si passa e non si vince sul corpo straziato della Patria.

Per questo ideale in quell'ora cadremo se è necessario. Questo è il comando che viene dalle Alpi e dalle Riviere, dove dormono i nostri eroi col volto sorridente.

Dopo un istante di silenzio commosso, prende la parola uno dei capi.

Il *Capo*. — Amico, io non sono dei tuoi, io sono dall'altra parte, della barricata. Eppure ho anch'io dei morti che dormono sulle Alpi e dei cari compagni che non vedrò mai più. Ma essi non mi parla- il tuo linguaggio, essi mi dicono che la tua strada non è la mia, poichè in essa scorre il sangue del popolo. Io ti chiedo soltanto: sei tu col popolo o con la borghesia?

Mario. — Io sono con il mio paese.

Il Capo. — Ecco la bandiera che copre tutte le infamie del vostro regime. Noi non

possiamo intenderci: o con noi, o contro di noi. Scegliete.

Mario. — Io vi giuro sulla memoria dei nostri morti che io amo il popolo, e con me l'amano tutti i miei fedeli. Noi vorremmo tendervi la mano e gridarvi: lavoriamo uniti: voi ci respingete.

Il Capo. — Rinunciate ai vostri privilegi...

Mario. — Quali?

Il Capo. — Quelli dei ricchi e dei potenti. Voi ci tendete la mano dal vostro trono dorato. Ma noi fieri della nostra miseria non raccoglieremo il vostro invito; noi lotteremo soli, e vinceremo nel nome della libertà e della redenzione umana.

Mario. — Retori! Voi non siete che retori ed illusi: ma dov'è questo trono dorato? Ciascuno di noi nella funzione sociale che il destino ha tracciato non può fare col suo il bene del popolo? Ma voi spinge soltanto la brama di ricchezze non vostre che non sapreste nè impiegare nè conservare. Voi volete lasciare le vostre soffitte per i palazzi dei ricchi, ma quando vi sarete penetrati, che farete? Chi produrrà, chi lavorerà? Se morirà la borghesia voi cadrete con essa. Non illudetevi.

Il Capo. — E' per questo che ci avete chiamato? Per soffocare quanto v'è di più bello nell'anima nostra, la fiducia in un avvenire migliore?

Mario. — Vi ho chiamato per guardarvi negli occhi, perchè ci possiamo comprendere, e forse amare. Credetemi, noi abbiamo un ideale comune.

Il Capo — (*con ira*). Ma non vogliamo più essere schiavi, voi ci predicate la rassegnazione: non la vogliamo .Se è vero che voi ci amate, io vi dico: ciascuno per la sua strada ,arrivederci alla meta comune.

Mario. — (*scattando*) Abbiate pietà del popolo se non amate la Patria.

Il Capo. — Il popolo non ha bisogno di voi; addio (*esce; seguito dai compagni*).

SCENA VI

Mario. — (*con voce triste e calma*) Amici, raccogliamo la sfida degli uomini ciechi che del nostro giorno luminoso

non vedono che un colore: il colore del tramonto. Noi schiuderemo loro i veli della nostra aurora: l'aurora della Patria più bella.

O voi che mi avete seguito fin'ora, per l'Italia, al lavoro!

Gli amici abbracciano Mario.

CALA LA TELA.